

VII DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE (B)

Is 43,10-21 Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?

1 Cor 3,6-13 Né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere

Mt 13,24-43 Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo

La liturgia odierna ruota intorno alla proclamazione dell'unicità di Dio, a cui si connette strettamente il suo ruolo insostituibile di creatore e di salvatore. Il testo del profeta Isaia abbonda di formule, che esprimono i divini attributi: redentore, Santo d'Israele, creatore e re (cfr. Is 43,14.15). Accanto alle prerogative esclusive della sua divinità, vengono poi annoverate delle opere di salvezza, che solo Lui è in grado di compiere: «aprì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli» (Is 43,16-17a). L'epistola focalizza il fatto che Dio, pur essendo l'Unico sotto ogni aspetto, non vuole tuttavia agire da solo e associa alla propria opera gli esseri umani, ciascuno secondo la sua chiamata. Gli Apostoli lavorano nel giardino della Chiesa, piantano e irrigano, ma è Dio che fa crescere (cfr. 1 Cor 3,6). In sostanza, Dio chiede la collaborazione dell'uomo, mentre l'efficacia delle opere è data da Lui. La parabola della zizzania, infine, descrive Dio attraverso gli attributi di proprietario e di datore di lavoro, che tuttavia ha bisogno dei suoi servi per coltivare il suo campo. Il suo primato si vede non soltanto nel suo ruolo, ma anche nel fatto che solo Lui ha l'esatta intuizione dell'origine delle cattive piante nel suo campo (cfr. Mt 13,28), come pure del metodo più adeguato per risolvere la questione (cfr. Mt 13,29-30).

La prima lettura odierna introduce un discorso diretto, che Dio rivolge a Israele, per istruirlo sui caratteri propri della divinità, ma anche sulla identità del popolo stesso e sul ministero di coloro che vengono mandati con carisma profetico. Ma andiamo con ordine. Il popolo di Israele è intanto definito *testimone di Dio* (cfr. Is 43,10a); ciò allude al fatto che, nel mondo e tra le nazioni, il popolo discendente da Abramo, ha un compito specifico, quello di far conoscere e di annunciare il vero Dio. La divinità, invece, è definita nel suo carattere più radicale: l'eternità del suo essere: «Prima di me non fu formato alcun dio né dopo ce ne sarà» (Is 43,10e-f); a ciò si aggiunge un'altra qualità: l'unicità della natura divina: «Io, io sono il Signore, fuori di me non c'è salvatore» (Is 43,11). Questi due attributi divini vengono ulteriormente affermati nei versetti seguenti, senza variazioni notevoli di significato (cfr. Is 43,12-13). Un terzo carattere specifico della divinità è l'immutabilità del suo volere: «Nessuno può sottrarre nulla al mio potere: chi può cambiare quanto io faccio?» (Is 43,13b-c). Infine, l'ultimo attributo citato, esula dall'essere di Dio e si connette alla storia di salvezza: «Per amore vostro l'ho mandato contro Babilonia e farò

cadere tutte le loro spranghe, e, quanto ai Caldei, muterò i loro clamori in lutto. Io sono il Signore, il vostro Santo, il creatore d'Israele, il vostro re» (Is 43,14-15). Sotto questo profilo, il quadro si sposta sulla memoria dell'esodo, con una serie di allusioni inconfondibili: la strada aperta nel mare (cfr. Is 43,16), carri e cavalli lanciati nella corsa dell'inseguimento (cfr. Is 43,17), eroi che giacciono morti e non incuteranno più timore (cfr. *ib.*). Si tratta di una grande opera, che Dio ha compiuto in passato in favore d'Israele, un'opera che deve essere ricordata di generazione in generazione. La legge della memoria è, infatti, affermata con insistenza nel libro del Deuteronomio (cfr. 6,12; 8,14). Ma il profeta sembra qui, voler spingersi oltre: la memoria deve essere sostituita dalla speranza: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova [...]. Aprirò anche nel deserto una strada» (Is 43,18-19). Infatti, la grande opera dell'antico esodo, sta per essere superata da un altro esodo ormai alle porte: il ritorno dall'esilio babilonese. Infatti, questa sezione del libro di Isaia si inquadra storicamente nella fase finale dell'esilio. Può sorgere, perciò, un'alba di speranza per il popolo, che si incammina verso la terra dei padri come attraverso un nuovo esodo: «Aprirò anche nel deserto una strada» (Is 43,19). La menzione del deserto richiama il cammino verso la libertà dopo la schiavitù egiziana, ma è un ricordo coniugato al futuro: «Aprirò» (*ib.*). Questo fa pensare che non si tratti di una riproduzione dell'antico esodo, ma di qualcosa di nuovo e di diverso: dopo la liberazione dall'Egitto, il popolo ha camminato nel deserto e la divina provvidenza non ha cambiato la natura ostile di quel luogo, anche se ha offerto prodigiosamente acqua, manna e carne. Adesso, il deserto muterà la sua natura e Israele camminerà attraverso un giardino fiorito (cfr. Is 43,19); anche gli animali selvatici cesseranno di essere tali, come in una nuova creazione (cfr. Is 43,20). Questa volta non un uomo, sia pure carismaticamente accreditato, ma Dio stesso guiderà il suo popolo verso la libertà: «Ecco, io faccio una cosa nuova» (Is 43,19).

Si comprende pure che questa strada non riguarda una particolare zona geografica del mondo. Infatti, nello stesso testo del profeta Isaia, l'oracolo continua dicendo: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,18-19). La memoria dell'esodo sta sullo sfondo, ed è solo un modo di affermare che Dio non è cambiato, ma è sempre il liberatore dell'uomo, e continuerà a liberarlo, come ha fatto con l'antico Israele. Allora aprì il mare, ma anche oggi aprirà sentieri di salvezza, sconfiggendo le forze delle tenebre dinanzi al passaggio dei suoi servi. La strada che Dio ha aperto è una strada sicura nell'esistenza, che noi possiamo percorrere soltanto se lo vogliamo, e a condizione di una profonda

purificazione del proprio pensiero: «non pensate più alle cose antiche!» (Is 43,18). Colui che si incammina su una strada, sia essa anche materiale, non può camminare con gli occhi rivolti all'indietro. Infatti, Dio potrebbe anche aprire mille strade davanti a noi, e tuttavia non risolverebbe nulla nel nostro cammino cristiano, se noi entrassimo in questa strada, volgendoci continuamente indietro: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!» (*ib.*). Il rischio è quello di non vedere le opere meravigliose che Dio continuamente compie, per il fatto di guardare da un'altra parte. Le opere di Dio, infatti, stanno sempre dinanzi, perché i doni che egli ci elargirà domani, sono sempre più grandi di quelli di oggi. Anche la nostalgia delle opere di Dio compiute "ieri", è un ostacolo e uno schermo, che impedisce di vedere quello che Dio sta per compiere adesso. A questo proposito, il Signore, attraverso le parole del profeta Isaia, parla con un tono di meraviglia: «proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19). L'opera di Dio è sotto i nostri occhi, e noi stiamo spesso a guardare ancora indietro, verso i doni antichi, col rischio di non vedere e di non apprezzare quelli nuovi.

La parola ispirata del profeta, tuttavia, non possiede solo un significato storico, rintracciabile nelle connessioni tra il testo biblico e la storia di Israele, nel tentativo di capire a chi si rivolga l'autore umano e cosa voglia comunicare. Sappiamo che, *con quelle stesse parole*, lo Spirito di Dio ha parlato, *dicendo di più*.¹ È proprio su questo secondo livello di interpretazione, che si gioca la partita più importante, quella che ci conduce verso l'obiettivo di nutrire la fede, vero scopo per cui le Scritture sono state consegnate alla Chiesa. Dobbiamo perciò riprendere i versetti chiave, per cogliere in essi la dottrina generale, al di là delle circostanze storiche che ne hanno determinato il pronunciamento.

Il Signore chiede *l'oblio del passato*, per creare cose nuove nella nostra vita. Occorre precisare che va "dimenticato" non soltanto il passato, inteso come tempo di lontananza da Dio, ma anche come tempo di opere buone, di meriti e di fedeltà alla legge morale. La dimenticanza del passato, che Dio chiede a Israele, è indubbiamente una dimenticanza dell'infedeltà, che ha condotto alla deportazione babilonese, ma è anche dimenticanza del passato in generale, e quindi anche di quello in cui Israele può pensare di essere stato giusto. Infatti, l'accoglienza delle nostre persone e delle nostre vite, presso Dio, non dipende dalle nostre opere, ma unicamente dalla sua gratuita elezione. La benevolenza e la misericordia che Dio usa nei rapporti col suo popolo non ha, quindi, alcuna relazione coi meriti dei singoli o della collettività. Si tratta solo di un atto che procede dalla

¹ Così la costituzione dogmatica *Dei Verbum* ha espresso questo importante concetto: chi legge la Scrittura deve giungere a scoprire *due livelli di significato* nella medesima frase; deve capire cioè «che cosa gli agiografi in realtà hanno inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole» (DV 12). Ciò implica che con le stesse parole che gli autori sacri utilizzano per comunicare il loro messaggio, Dio ha detto *altro*.

divina libertà, per la quale Egli agisce come vuole, in base a un criterio insindacabile e unicamente suo.

Al v. 19 il profeta si esprime in questi termini: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?». Si tratta di una domanda che esprime stupore dinanzi a un fenomeno ben noto al racconto biblico: si può avere l'agire di Dio sotto gli occhi, e non vederlo. Dietro le righe, si coglie insomma il mistero dell'opera di salvezza che, pur compiuta da Dio dinanzi agli occhi di tutti, viene tuttavia percepita soltanto da pochi. L'umanità si divide, quindi, necessariamente dinanzi a ogni opera nuova che Dio realizza. Significativamente, Isaia si esprime al presente: «faccio una cosa nuova» (*ib.*); non si tratta di una semplice promessa e neppure di un ricordo archeologico del passato, quanto piuttosto di un'opera ininterrotta e attuale. Questa prospettiva viene ulteriormente rafforzata dall'espressione temporale immediatamente successiva: «proprio ora» (*ib.*). Non in un tempo prossimo, sia pure vicinissimo, ma «proprio ora», mentre il profeta sta parlando e il lettore sta leggendo. Non si fa a tempo a descrivere l'opera del Signore, che Egli già la compie, sempre puntualmente attuale rispetto all'uomo di ogni epoca. È semmai quest'ultimo che rischia di arrivare in ritardo, mancando al tempismo di Dio, un po' per leggerezza, come accade all'uomo che ha costruito la sua casa sulla sabbia (cfr. Mt 7,26-27), e un po' perché preso da tante altre urgenze, che sembrano importanti, come gli invitati alla cena del ricco (cfr. Lc 14,18-20). Tutto questo ci richiama alla necessità di sintonizzarci con l'opera nuova compiuta da Dio. Tutte le volte che la parola di Dio risuona nella Chiesa, e viene accolta con fede, *germoglia producendo una cosa nuova*, in un dinamismo di novità nel cuore stesso dell'uomo, che si muta in una nuova bellezza e adorna la Sposa di Cristo. Il presupposto per inserirsi in questa opera di creazione nuova è espresso molto bene dal brano di Isaia al v. 18: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!». Suona chiaro l'accorato invito del profeta a guarire dalla prigionia della memoria, e dall'inganno del passato, ritenuto erroneamente migliore del presente, solo per qualche particolare che gratificava la nostra sensibilità, mentre l'opera di Dio aggiunge, giorno dopo giorno, un tocco di stupendo perfezionamento a chi non resiste alla sua pedagogia: «Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa» (Is 43,19cd). Chi entra nei dinamismi del discepolato percepisce, quindi, con evidenza, che *l'oggi è migliore di ieri*, per il semplice fatto che il divino Architetto continuamente migliora il suo progetto in una ininterrotta e attuale opera di santificazione dell'uomo. Il Cristo giovanneo esprime questa verità, dicendo: «Il Padre mio agisce anche ora² e anch'io

² Il testo greco dice infatti letteralmente: *eos arti ergazetai*.

agisco» (Gv 5,17). Il testo greco andrebbe letteralmente tradotto “agisce fino a ora”. Se la sua opera è “fino a ora”, cioè attuale, ne consegue che, sotto la sua divina pedagogia, il passato è sempre più povero del presente.

Dobbiamo anche aggiungere che l'atto di *non ricordare*, è frutto di una scelta volitiva. I ricordi personali, infatti, affiorano spontaneamente dalle profondità della memoria. Ma dipende certamente da noi selezionarne i contenuti e lasciare affiorare solo ciò che ha motivo di essere ricordato, arginando, al tempo stesso, l'incursione indiscriminata del passato nella sfera intima del nostro pensiero. Per giungere a questo risultato, è necessario prima conquistare una tappa precedente, che consiste nel senso di estraneità al proprio passato. A chi chiedesse in che modo ci si possa sentire estranei al proprio passato, si potrebbe rispondere che ciò scaturisce innanzitutto da un autentico pentimento e da un'autentica conversione. Queste due grandi disposizioni d'animo del credente, lo portano, infatti, a guardare spontaneamente al proprio passato – di cui egli si espropria, consegnandolo alla divina misericordia – come se si trattasse di un affare che riguarda qualcun altro. Solo a chi si affranca in questo senso dal proprio passato, ritenendolo come qualcosa di estraneo, “l'oggi” si manifesterà in tutta la sua meraviglia e in tutta la sua bellezza (cfr. Fil 3,13-14); da qui non potrà non scaturire la preghiera di lode e soprattutto un atteggiamento di perenne gratitudine: «Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi» (Is 43,21).

L'epistola odierna, nel quadro della unicità di Dio, cerca di definire cosa esattamente sia la predicazione del Vangelo, in quanto atto di collaborazione alla salvezza del mondo. Paolo afferma, a chiare lettere, che la forza del Vangelo non è nella sapienza della parola, ma nello Spirito operante in essa. L'efficacia del discorso apostolico non si appoggia sull'arte della retorica. Colui che annuncia il Vangelo non ha l'obiettivo di persuadere gli ascoltatori, perché il Vangelo non si impone in alcun modo. Il ministro della Parola non forza nessuno alla conversione, dal momento che il Vangelo si impone da se stesso, senza artifici retorici, con la stessa forza della verità, alle coscienze di coloro che sono aperti alla ricerca e all'incontro con Dio. Per questa ragione, l'Apostolo trasferisce l'asse di interesse dalla dialettica dei ragionamenti alla forza dello Spirito operante nella Parola, la cui manifestazione si compie nell'interiore convincimento della coscienza di chi ascolta il Vangelo con le dovute disposizioni.

Andando allo specifico dell'insegnamento paolino odierno, occorre osservare che, uno dei possibili guasti dell'evangelizzazione, consiste nell'assolutizzare la spiritualità specifica che si abbraccia come propria. Infatti, Paolo rimprovera la comunità di Corinto di essersi divisa in diverse correnti, facenti capo ai singoli predicatori, con il taglio specifico di ciascuno di essi (cfr. 1 Cor 3,4-5). Quando la comunità cristiana si frattura in fazioni, o non è ancora capace di andare aldilà

dell'uomo di Dio, per arrivare a Dio, è segno che la piena maturità non è ancora stata raggiunta. Infatti, i ministri, attraverso cui il Signore edifica la Chiesa, sono soltanto strumenti, ed è necessario andare aldilà di essi, per potere incontrare Dio, dopo averlo riconosciuto in loro: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere» (1 Cor 3,6-7). La maturità della comunità cristiana, si misura nella capacità di incontrare Cristo nei suoi ministri e, al tempo stesso, aldilà di essi; la capacità di cogliere l'efficacia del segno umano, attraverso cui il Signore si manifesta, è un frutto della maturità cristiana. Ci sono, infatti, due possibili disfunzioni nell'atteggiamento del battezzato verso il ministero apostolico. La prima disfunzione è quella di *incontrare, nel ministro di Dio, il funzionario della Chiesa*, per chiedergli soltanto timbri e certificati, perdendo però un dono più grande che l'uomo di Dio può dare, a coloro che lo chiedono: l'esperienza della grazia.

Ma c'è anche una seconda, possibile disfunzione: *quella di cercare l'uomo di Dio, e lì fermarsi, senza giungere a un incontro personale con Dio*. Indubbiamente, mentre in coloro che cercano il funzionario, la fede è assente, in coloro che cercano l'uomo di Dio, e si fermano a lui, la fede c'è, ma è ancora imperfetta, perché non è andata aldilà del segno umano, nel quale si riconosce l'azione di Dio. L'Apostolo Paolo percepisce che la comunità di Corinto, almeno in parte, cerca in lui una mediazione, col rischio, però, di fermarsi alla sua persona, così come altri si fermano ad Apollo, altri a Cefa. Naturalmente occorre aggiungere che, quando l'Apostolo parla di Apollo e di se stesso, si riferisce a due ministri fedeli, che realmente sono il segno efficace della presenza del Cristo pastore nelle comunità cristiane. Egli non prevede il caso, che pure si potrebbe verificare – e di cui egli tratta nella seconda lettera ai Corinzi (cfr. 11,1-6) –, di un ministro che tradisce il Vangelo, al quale non si può prestare fede senza smarrirsi. Quei ministri, che annunciano fedelmente la via di Dio, devono invece essere seguiti, perché le loro parole sono parole di vita, ma con il tentativo continuo di andare aldilà delle loro persone, per incontrare il Cristo risorto, buon pastore e unico maestro.

L'Apostolo prosegue, affermando chiaramente che «né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa» (1 Cor 3,7-8a). È, dunque, Dio che fa crescere la comunità, mentre gli apostoli e i predicatori sono solo strumenti (1 Cor 3,9). E la fa crescere mediante la convergenza di diversi canali: il primo è l'annuncio del pastore, ma gli altri canali sono i singoli membri della comunità cristiana. Essa, infatti, non cresce solo per l'annuncio del pastore, ma anche mediante la condivisione del dono di grazia, che ciascuno riceve da Dio. Su questo punto, l'Apostolo insegna: «A ciascuno è data una manifestazione particolare

dello Spirito per il bene comune» (1 Cor 12,7). In questa breve frase sono contenute due grandi verità: *nessuno è privo di un suo dono di grazia* (almeno dopo un certo cammino di fede); *questo dono di grazia è di tutti*, anche se è personalmente dato a uno solo. In sostanza, quello che Dio dona a un suo figlio, non è patrimonio esclusivo della sua persona, ma è ricchezza *della Chiesa*. Non è, quindi, lecito tenere per sé, quel dono che Dio ha fatto a tutti mediante uno.

L'epistola odierna è tra i testi in cui la Scrittura ci permette di approfondire il tema della retribuzione (cfr. 1 Cor 3,8b) e di intravedere anche la possibilità di una purificazione ultraterrena, che chiamiamo comunemente Purgatorio (cfr. 1 Cor 3,10-13). Paolo inizia il discorso come fosse un passaggio autobiografico: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce» (1 Cor 3,10). In realtà, la prospettiva si estende al giudizio ultraterreno, simboleggiato dall'immagine biblica del fuoco. Partendo dall'opera di evangelizzazione, egli afferma, innanzitutto, che esiste un solo fondamento, su cui costruire l'edificio della vita cristiana: il Cristo risorto (cfr. 1 Cor 3,11). Su questo fondamento, si può costruire utilizzando materiali diversi, in ragione di una scelta soggettiva. Non si tratta, quindi, di un rinnegamento del Cristo, in vista di una costruzione posta su una diversa base. Al contrario, il fondamento è ottimo, ma sono i materiali con cui si costruisce, che possono risultare scadenti alla prova del fuoco. In sostanza, l'Apostolo parla del giudizio successivo alla morte, e in questo senso fa riferimento a un salvarsi «quasi passando attraverso il fuoco» (1 Cor 3,15). Il testo allude a persone che hanno edificato qualcosa sul fondamento posto da Dio (cfr. 1 Cor 3,12). Nondimeno, su questo stesso fondamento, è possibile costruire con «oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia» (1 Cor 3,12). Durante il tempo della vita terrena, non è mai troppo evidente la qualità di ciò che noi abbiamo edificato: occorre aspettare il giudizio di Dio, simboleggiato, nel linguaggio biblico, dal fuoco: «il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1 Cor 3,13). Uscendo dai simboli, potremmo dire che L'Apostolo prevede una situazione in cui il battezzato, avendo accettato sinceramente il Cristo nella propria vita, ha costruito su di Lui, ma con materiali scadenti (cioè non ha sviluppato che in minima parte le potenzialità della grazia battesimale); non si può dire che una tale persona abbia rifiutato Cristo, ma neppure che abbia raggiunto pienamente la sua statura. Di conseguenza, si salverà di certo, ma *quasi passando attraverso il fuoco*, cioè mediante un processo di purificazione dalle scorie della sua pigrizia. Il Magistero della Chiesa, fin dall'epoca patristica, ha costantemente insegnato l'esistenza e la necessità del Purgatorio per tutti coloro che muoiono in grazia di Dio, ma con uno scarso livello di maturazione nell'amore.

La parabola della zizzania, parte integrante del materiale proprio di Matteo, è l'unica tra le parabole a essere dedicata interamente all'azione del maligno, descritta dettagliatamente nei suoi elementi essenziali. Il testo, attraverso i simboli utilizzati, ci permette di individuare due cose fondamentali: il metodo con cui agisce lo spirito delle tenebre, per raggiungere i suoi obiettivi e l'atteggiamento che l'uomo deve assumere per non cadere nelle sue insidie. Iniziamo ad analizzare i versetti chiave:

«Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo» (Mt 13,24). Sin dal versetto iniziale, la parabola ci colpisce per la similitudine che Cristo stabilisce tra il regno dei cieli e una persona: «Il regno dei cieli è simile a un uomo» (*ib.*). Il regno dei cieli ha qualcosa a che vedere con il rapporto corretto, o la disposizione giusta, che noi assumiamo dinanzi a Dio. Il testo continua dicendo che quest'uomo «ha seminato del buon seme nel suo campo» (*ib.*); più avanti, Cristo dirà ai suoi discepoli che il campo è il mondo (cfr. Mt 13,38). Questo versetto chiave, vuole sottolineare come l'azione che Dio compie nel mondo, nella natura e nella vita di ciascun essere umano, è fondamentalmente buona. Pertanto, se la vita di una persona si sviluppa nella luce di Dio, e se si evolve nelle linee previste da Lui, è buona, protetta dal male e sicura in ogni senso. L'affermazione del v. 24, infatti, non lascia assolutamente spazio all'ipotesi che l'azione di Dio possa avere un qualche effetto negativo: Egli ha seminato solo del buon seme. Il problema del male sorgerà successivamente, e soprattutto da altra fonte, come si vede nel racconto che segue e nella sua simbologia.

Il v. 25 contiene diversi elementi chiave che non ci devono sfuggire: «Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò». Nella simbologia della parabola, l'azione del maligno si svolge di notte, con il favore delle tenebre: fuori di metafora, egli si muove e agisce senza essere visto; di fatto, una delle carte vincenti del maligno è quella di *farsi credere assente*. Il resto è solo una conseguenza. Infatti, quelli che sono rimasti intrappolati nel potere delle tenebre, non percepiscono la presenza di Satana, ed hanno perfino la sensazione illusoria di essere liberi. Solo quando la persona, per la grazia di Cristo, si svincola dal suo potere ipnotico, allora prende coscienza di avere un temibile nemico. Satana non esce allo scoperto, se non quando l'uomo diventa un suo nemico esplicito, schierandosi con Cristo. Infatti, nella storia dei santi, il maligno non si può nascondere più, perché la luce dello Spirito, come un potente riflettore, rende inutili i suoi nascondigli.

Si può notare bene come l'espressione del versetto 25: «mentre tutti dormivano», non alluda solamente al favore delle tenebre, e a quella azione occulta per la quale il maligno fa credere astutamente di non esserci, ma in essa c'è anche un esplicito riferimento alla posizione soggettiva di

coloro che sono destinatari di un'insidia malefica: essi possono caderci, in quanto dormono. Per agire e colpire con sicurezza, Satana ha bisogno anche di questo secondo elemento: il sonno della sua vittima, incapace di vigilare costantemente. Sappiamo bene come il Vangelo esorti continuamente alla vigilanza. Il sonno, di cui parliamo, è appunto questo: l'essere immersi negli impegni della vita quotidiana, assolutizzando la loro urgenza, al punto tale da restringere lo spazio destinato a Dio, fino alla sua totale scomparsa. L'azione del maligno, però, tanto occulta e intelligente da sfuggire a tutti, non sfugge a Uno. Leggendo il racconto di questa parabola, si vede che l'unico, che mostra idee chiare su quanto è accaduto, è il padrone del campo; tutti gli altri sono disorientati e non riescono a spiegarsi quello che è successo. Infatti, non c'è veramente alcun modo di osservare l'azione di Satana mentre essa si svolge, perché non è individuabile dai nostri sensi, né dalla nostra intelligenza, né dai nostri strumenti di osservazione. Solo chi ha lo sguardo illuminato dallo Spirito, può vederlo. Per questo, il racconto della zizzania tra il grano sottolinea come questo personaggio (il nemico, che in ebraico si dice *satan*), figura del demonio, abbia la capacità di entrare dentro il campo, di seminare la zizzania, di andarsene, e fare sparire le sue tracce, in modo tale che nessuno si accorga di niente, nessuno sospetti di lui. Così la fa in barba a tutti, tranne al padrone del campo, che invece sa bene cosa è accaduto; e quando i suoi servi gli fanno notare che è apparsa anche la zizzania, egli risponde con ferma sicurezza: «Un nemico ha fatto questo!» (Mt 13,28).

Oltre al padrone, a nessun altro è venuto in mente che si trattasse di un nemico, il quale non ha lasciato tracce del suo passaggio e con tutta tranquillità ha percorso tutto il campo, seminando zizzania ovunque, poi è uscito di scena. Satana agisce così. Il cristiano non può pensare di scansare le sue insidie, se non guarda la propria vita con gli occhi illuminati dalla Parola. I servi della parabola possono dare una corretta interpretazione dell'accaduto, soltanto quando guardano il campo con gli elementi interpretativi offerti dal padrone. *Ma si presuppone che essi si fidino di lui.* Le parole del padrone della vigna rappresentano la Parola di Dio che rivela all'uomo l'esistenza di Satana, la sua pericolosità, le sue strategie occulte e i mezzi per combatterlo. È segno questo che, senza la luce della Parola rivelata, senza l'ascolto di ciò che il padrone dice ai suoi servi sui fenomeni che accadono nel campo, non si hanno gli strumenti adatti per interpretare correttamente neanche la nostra storia personale. In essa vi sono molte cose che ci sfuggono, perché determinate in parte dal disegno misterioso di Dio, e in parte dall'azione occulta dello spirito delle tenebre. La nostra storia possiamo comprenderla e interpretarla nella luce giusta solo quando, in un dialogo fiducioso con il padrone del campo, ci lasceremo spiegare cosa è accaduto, mentre noi dormivamo.

La parabola fa notare che trascorre un certo tempo tra il momento in cui il nemico semina l'erba velenosa e l'apparizione del suo germoglio; ecco svelato un altro aspetto dell'azione del maligno: è

un'azione che avvelena, e ciò avviene a livello comunitario, sociale, come pure a livello personale. C'è anche una seminazione di zizzania, che avviene a livello della nostra interiorità, quando la nostra preghiera non è profonda, e quando il nostro pensiero non è tenuto sotto la custodia della volontà, e procede a briglie sciolte. Anche questo è un modo di dormire, lasciando campo libero al nemico. Satana ambisce molto a guidare i nostri pensieri, anzi, è forse la sua più alta aspirazione, quella di poter guidare il nostro spirito, realizzando così, verso lo spirito umano, la sua paternità (cfr. Gv 8,44). Egli ambisce molto a suggestionare la nostra mente, seminando in essa il suo veleno; infatti, non è un caso che nel libro di Genesi, al capitolo terzo, Satana sia rappresentato sotto le sembianze di un serpente che instilla nella mente della donna elementi di pensiero suggestionato, ossia un veleno che poi lei elabora personalmente nei circuiti dei suoi ragionamenti, fino a produrre una decisione trasgressiva. Nella pienezza dei tempi, anche a Cristo avviene una cosa simile: quando Lui si allontana nel deserto, lì si incontra con uno spirito che gli suggestiona la mente, tentando di guidare il suo pensiero, con argomentazioni persuasive, verso una direzione che lo porterebbe lontano dalla realizzazione del disegno di Dio (cfr. Mt 4,1-11). Pertanto, Satana non è veramente pericoloso, quando possiede i corpi (possiamo essere impressionati da un esorcismo e dai fenomeni della possessione, peraltro abbastanza rara, come ci assicurano gli esorcisti). Il vero pericolo è quando Satana entra nei nostri pensieri, li suggestiona e li guida verso la direzione stabilita da lui. Non bisogna, però, pensare che lo spirito delle tenebre possa suggerire alla nostra mente dei pensieri completi. Questo non avviene mai. La sua metodologia è un'altra, e non giunge al suo fine senza una qualche collaborazione umana. Questa parabola ci dà, infatti, l'immagine chiara della sua metodologia: Satana entra nel campo e *non vi deposita un male completo*, maturo; ossia, non vi deposita delle piante di zizzania già formate, ma vi deposita i germi di quello che sarà, dopo una lunga e volontaria incubazione, il frutto del male; infatti, nella trama concreta della parabola, il suo atto di seminare zizzania non consiste nel mettere nel campo delle piante già cresciute, ma nel depositare ciò che embrionalmente potrà divenire un frutto maligno, se il terreno nutrirà il suo naturale sviluppo e lo lascerà crescere in sé. Questo è un fatto di grande importanza, perché il male, presente nella nostra storia, non si produce come un atto diretto di Satana, ma come *un atto di incubazione nell'animo umano di quei germi velenosi che, una volta maturi, producono il peccato* e lacerano la comunione comunitaria e sociale, lacerando al contempo la persona dentro il suo stesso cuore; nell'uno e nell'altro caso – cioè il male comunitario e quello personale – Satana non deposita mai un male compiuto e maturo, ma solo i suoi germi. È la libertà umana che poi li elabora e li muta in parole e gesti.

Il fatto che questa zizzania venga depositata in un campo, e che poi si sviluppi sul suo stesso terreno, allude ad un'altra realtà della vita cristiana, che è quella del combattimento spirituale: è

vero che Satana può depositare nel cuore dell'uomo dei germi che produrranno i frutti del male, ovviamente dopo una lunga incubazione, ma è vero anche che questi germi di male, depositati nel cuore, hanno bisogno di trovare un terreno fertile per potersi sviluppare. In sostanza, Satana ha bisogno di trovare nel nostro cuore qualcosa di simile a lui; ed è per questo che le inclinazioni malsane del nostro animo, gli aspetti peccaminosi non ancora guariti, le nostre immaturità nella fede, sono quel luogo fertile dove, una volta depositati, i germi del male si sviluppano e producono i loro frutti avvelenati. Ma questo significa pure che, se si riesce a fare abortire questi embrioni maligni, prima che si sviluppino, siamo liberi e vittoriosi sulla sua potenza.

Tornando al vangelo di Matteo e al racconto di Genesi, ossia rispettivamente l'incontro di Gesù con lo spirito del male e l'incontro della donna con il serpente, sono incontri che avvengono non tanto negli oggetti esteriori, bensì a livello del pensiero e dei suoi processi. Una mente suggestionata, che concepisce il peccato, non è una mente libera. Perciò, bisogna saper distinguere quei pensieri suggeriti dal maligno, come embrioni del male, dai pensieri che, invece, sono autenticamente luminosi e buoni. Sant'Ignazio di Loyola insegna che non è dal contenuto che possono distinguersi i pensieri suggestionati: essi non sono sempre formalmente menzogneri, né mai troppo chiaramente falsi. Anzi, non di rado, persuasivi come un principio di verità. Tuttavia, nonostante il loro carattere persuasivo, gettano di solito il nostro animo nella desolazione, nella tristezza e nel ripiegamento. Infatti, nel capitolo terzo di Genesi, Satana è rappresentato con l'immagine simbolica di un serpente (cfr. Gen 3,1), appunto perché il serpente non uccide la sua vittima subito dopo averla morsa; esso uccide la sua vittima, inoculando del veleno che entra in circolo. La morte subentra dopo. Tornando alla parabola, c'è un certo tempo tra l'atto della semina e i suoi frutti; in questo tempo intermedio, bisogna annullare, con un atto di volontà, il pensiero suggestionato. Esso non si deve seguire, non si deve elaborare, si deve anzi espellere dalla mente. Il terreno della parabola, invece, accoglie questo seme avvelenato e non lo espelle; avendolo accolto, inizia l'incubazione. A questo punto, il male non viene prodotto subito, ma, trascorsi i tempi naturali della sua maturazione, viene inevitabilmente alla luce: «Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania» (Mt 13,26).

Al v. 27 entrano in gioco altri personaggi, che ci permettono di cogliere anche l'obiettivo finale di Satana: «Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?"». Una domanda, questa, che certamente non è priva di una sfumatura di rimprovero. E qui cogliamo, tra le righe, un altro obiettivo di Satana: disseminare nella vita umana, nella società e nella Chiesa, conflitti e dolori, sofferenze e sciagure, perché l'umanità, colpita da tutti questi mali, ne attribuisca a Dio la responsabilità e si allontani da Lui, negando la sua

paternità. La pianta del male cresce grazie alla fertilità che trova in noi, come abbiamo precisato. Ma dopo che la pianta velenosa è cresciuta, Satana si gioca un'altra carta: fa in modo che i mali presenti nel mondo vengano attribuiti a Dio, come loro causa principale. Infatti, la domanda dei servi, ispirata a un certo senso di sospetto, rappresenta proprio la reazione dell'uomo della strada, dinanzi allo spettacolo del male che funesta il mondo: «non hai seminato del buon seme [...]?» (Mt 13,27). Ovvero: «Non hai fatto buone tutte le cose?». Tale domanda rappresenta la tendenza spontanea del pensiero umano, non illuminato dalla divina rivelazione, ad attribuire a Dio la responsabilità di tutto il male esistente, non essendo in grado di vedere l'azione del maligno, che si coglie solo nella fede: «non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?» (*ib.*). Non occorre estendere di più questo argomento; sappiamo bene come, anche per molti nostri contemporanei, la presenza del male nel mondo sia la dimostrazione che Dio non c'è. Noi osiamo aggiungere che questo loro pensiero, a sua volta, è la dimostrazione che Satana ha raggiunto il suo obiettivo: *ha prodotto il male con l'alleanza dell'uomo e fatto in modo che la responsabilità ricadesse su Dio*. Ecco perché, nell'economia della parabola, il padrone rimane l'unico personaggio con la mente sgombra da inganni, l'unico che sa con certezza quello che realmente è accaduto. Bisogna ascoltare Lui per avere la chiave esatta di interpretazione dei fenomeni che accadono in questo campo, che è il mondo, dove grano e zizzania si trovano, e si troveranno insieme, a convivere fino alla fine del mondo.

Un altro gruppo di servi, esprime un'altra domanda che suona così: «Vuoi che andiamo a raccogliertela?» (Mt 13,28). Queste parole nascono da un ulteriore fraintendimento; il primo era quello di addossare a Dio la responsabilità del male presente nel mondo; il secondo inganno è la fretta della giustizia, il bisogno di risultati immediati, l'incapacità di misurare il proprio passo sui tempi di Dio, che spesso sono lunghi, volendo Egli fare grazia a tutti. I tempi della misericordia si allungano e la giustizia non colpisce l'uomo ad ogni atto compiuto contro Dio o contro il prossimo. Certo spariremmo tutti dalla faccia della terra, se Dio dovesse colpirci immediatamente dopo ogni peccato. Tuttavia, nei confronti degli altri siamo sempre molto più rigidi che con noi stessi, come se la giustizia umana potesse anticipare quella di Dio, con l'unico risultato di impedire alla divina misericordia di recuperare, quello che può essere recuperato: «Vuoi che andiamo a raccogliertela?» (*ib.*). Tale domanda sembra provenire dallo zelo per la giustizia, perfino dalla preoccupazione di tutelare gli interessi del padrone, ma in realtà è una domanda che va contro tali interessi, appunto perché è il nemico a suggerirla, generando, sotto apparenza di virtù, atteggiamenti nocivi al regno di Dio: l'impazienza, l'indisponibilità a misurare il proprio passo su quello di Dio, la tendenza a divenire consiglieri di Dio. Queste frette possono guastare l'opera di Dio nella vita della Chiesa e nella storia dell'umanità: il padrone, infatti,

risponde di no, riservando a se stesso i tempi per qualunque intervento di giustizia; e su questa risposta, che non ammette repliche, si chiude la parabola: «No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura» (Mt 13,29-30).

Il vangelo odierno ci offre di seguito due similitudini, che intendono descrivere il mistero del regno di Dio: il granellino di senape e il lievito. Cristo parla in parabole ed esprime i misteri del regno, mediante immagini simboliche. Egli non ha mai descritto il regno di Dio in termini diretti; probabilmente non è possibile farlo, perché il linguaggio umano non dispone di risorse sufficienti per uno scopo così arduo. Cristo ricorre, quindi, a un linguaggio evocativo, poetico, piuttosto che a un linguaggio esatto, proporzionato alle cose che Egli intende descrivere. Per offrire al lettore le indicazioni sufficienti, i simboli e le immagini hanno bisogno, però, di essere tradotte.

La prima similitudine è quella di un granellino di senape che cresce (cfr. Mt 13,31-32). Da questo punto di vista, il regno di Dio si identifica con l'esperienza cristiana. Vale a dire: il regno di Dio è una realtà in evoluzione; si può dire che, in un certo senso, esso cresce con noi. Nel momento in cui noi abbiamo accolto il Vangelo, e abbiamo fatto la nostra professione di fede in Cristo, entriamo in un processo evolutivo, per il quale il regno di Dio cresce dentro di noi, cioè assumiamo delle prospettive nuove, un approccio diverso con la vita, un modo di vivere e uno stile di comportamento del tutto nuovi, rispetto a una vita puramente "naturale", fatta di impulsi, di spontaneità, di passioni, di bisogni terreni e di buon senso umano. Il regno di Dio, nella similitudine del granello di senape, indica appunto la gradualità dell'evoluzione della grazia di Dio in noi, preparando nei cuori l'avvento del Regno. Inoltre, questa metafora del granello suggerisce anche una crescita impercettibile, oltre che graduale: noi non siamo in grado di osservare la crescita del regno di Dio in noi, come non possiamo osservare la crescita di un germoglio, il cui seme viene sepolto nella terra; anzi, se ci mettessimo ad osservarlo, nella speranza di vederlo fiorire sotto i nostri occhi, avremmo piuttosto l'impressione che esso non cresca mai. Questa similitudine suggerisce, quindi, un atteggiamento di libertà e di distacco verso la nostra stessa vita cristiana, i cui dinamismi non sono in nostro potere. Si tratta di conseguire un difficile equilibrio: il desiderio della santità, non deve diventare ansia di santità. L'impegno per costruire in se stessi l'uomo nuovo, non deve mutarsi in un'osservazione inquieta dei nostri sentimenti e delle nostre opere, e la vigilanza, tanto raccomandata dal Vangelo, non deve cedere alcuno spazio alla paura. Nel caso dei frutti della vita cristiana, la similitudine del seme deposto nella terra sembra sconsigliare all'uomo di fede di osservarsi con inquietudine, nell'attesa di vedere qualcosa di nuovo che germogli in lui; sarebbe, infatti, lo stesso che interrare il seme e poi sedersi lì davanti, a guardare se spunta un qualche

germoglio. Il regno dei cieli, come un granello di senapa, cresce in un modo impercettibile ma infallibile, secondo un suo particolare finalismo, perché il seme ha dentro di sé una potenza di vita che si sviluppa comunque, anche se uno non se ne accorge. Il regno di Dio, che cresce dentro di noi mediante i Sacramenti e la Parola, risponde alla logica del seme; il seme della grazia ha in sé una potenza divina, che si sprigiona al di là delle aspettative del battezzato stesso, se trova in lui un cuore ben disposto: «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce» (Mc 4,27). Ma ciò avviene in modo silenzioso e impercettibile, come nel germogliare di un seme: possiamo renderci conto solamente del fatto che, a un certo momento della nostra vita, abbiamo superato noi stessi; come sia avvenuto, lo sa Dio: «ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che *gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami*» (Mt 13,32). Ciò che nasce da quel seme divino, ha effetti sproporzionati. La vita cristiana, nel suo graduale sviluppo, produce dei frutti straordinari, che però vengono alla luce nella maturità, o meglio nell'anzianità della fede. Allora il cristiano diviene un punto di riferimento per gli altri, così come l'albero con i suoi rami è un punto di appoggio per gli uccelli che vi si posano.

La metafora del lievito (cfr. Mt 13,33) descrive un altro atteggiamento tipico della vita cristiana. Il lievito posto nella farina, produce una crescita o uno sviluppo nella massa della pasta. Ciò significa che il nostro inserimento come cristiani nelle realtà temporali, nella società e nel mondo del lavoro, produce una sorta di contagio, una reazione chimica come quella che il lievito produce nella pasta, anche se noi non facciamo nulla in particolare per essere notati. Chi vive la vita cristiana, in qualche modo, è contagioso per chi gli vive accanto, perché il suo stile di vita ha qualcosa di attraente per tutti quelli che hanno la coscienza retta. Non abbiamo bisogno di inventare particolari modi per testimoniare la fede: il fatto stesso che noi ci inseriamo nel mondo circostante, e condividiamo la fatica di essere uomini con i nostri contemporanei, già questo fatto basta a produrre un contagio impercettibile, che gradualmente può estendersi, fino a far fermentare la massa della pasta. Questa metafora del lievito intende affermare anche la necessità di entrare in un dialogo autenticamente umano, con coloro a cui siamo chiamati a testimoniare Gesù Cristo, il Salvatore. Difficilmente il Vangelo può sprigionare le sue energie di salvezza, se il lievito dei cristiani non accetta di perdersi nella pasta. L'Apostolo Paolo esprime questo stesso concetto, quando dice, riferendosi alla propria opera di evangelizzazione: «mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22). Il vangelo di salvezza, passa, insomma, attraverso un dialogo autenticamente umano.

Le similitudini del vangelo odierno si concludono con un'osservazione sulla consuetudine di Gesù di parlare in parabole. Il testo parallelo di Marco distingue, però, due insegnamenti paralleli:

«Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (Mc 4,34). Questo fatto implica che Gesù parlava in parabole alle folle, ma non ai suoi discepoli. Più precisamente, ai suoi discepoli spiegava, «in privato» (*ib.*) il senso delle parabole, che di conseguenza restava ignoto alle folle. Neppure i discepoli erano, dunque, in grado di capire il Maestro, senza le chiavi di lettura fornite da Lui stesso. Questo comporta che l'insegnamento di Gesù, cioè la dottrina evangelica, rimane incomprensibile se non si entra nell'intimità col Maestro. La folla, dopo averlo ascoltato, non accede all'intimità della casa dove Egli spiega ogni cosa ai suoi discepoli. In altre parole, è in grado di capire Gesù, solo colui che vive in intima comunione di vita con Lui. L'ascoltatore lontano, potrà solo conoscere il rivestimento esteriore della Parola del Maestro, per la quale lo studio scientifico non basta a togliere il velo dalle sue profondità. L'evangelista Matteo, che cerca nelle antiche profezie gli indizi di tutte le scelte fondamentali di Cristo, ravvisa nel suo stile parabolico il compimento di una parola del Salmo 78: «*Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*» (Mt 13,35; cfr. Sal 78,2).